ALLE FRONTIERE

GIACOMO D'ALISA E FEDERICO DEMARIA

DEL CAPITALE

RIFIUTI E LOTTE AMBIENTALI NELL'INDIA CONTEMPORANEA

L'India di oggi non è quella che immaginava Gandhi, basata sull'autonomia economica dei villaggi, poi teorizzata come *economia della permanenza* dall'economista Joseph Cornelius Kumarappa[1]. Del resto, l'India non è neanche quella che immaginava Jawaharlal Nehru, eletto presidente del Partito del congresso con l'appoggio di Gandhi e divenuto primo ministro nel 1947, una volta conquistata l'indipendenza. La sua dinastia continua al potere con l'italiana Sonia Gandhi, vedova di Rajiv Gandhi (nipote di Nehru e figlio di Indira Gandhi), oggi presidente del partito; ma le sue idee sul socialismo democratico non sono più prevalenti. Il suo era un modello di economia mista con una versione indiana della pianificazione e del controllo dello stato sull'economia, incentrato sullo sviluppo industriale[2]. Le riforme economiche neoliberali (liberalizzazioni, privatizzazioni e integrazione col mercato globale), realizzate negli anni novanta, hanno invece aperto la strada a un "capitalismo rampante"[3]. L'India decolonizzata ha intrapreso un processo di colonizzazione interna, passando da una società prevalentemente agraria e rurale a una industriale e urbanizzata in nome dello sviluppo. Una modernizzazione forzata che da un lato devasta il territorio attraverso l'estrazione indiscriminata di risorse, la speculazione immobiliare o la costruzione di grandi opere e infrastrutture, dall'altro finge di non vedere l'altra metà della popolazione indiana che dipende direttamente dagli ecosistemi. Questi indiani sono continuamente spossessati dei loro mezzi di sussistenza e trasformati

Gli autori ringraziano Annelies Broekman e Stefania Izzo per i loro commenti all'articolo, e Giorgios Kallis e Joan Martinez Alier per il loro supporto alla ricerca.

[1] Considerato da alcuni il fondatore dell'ambientalismo moderno indiano, Kumarappa promuoveva un'economia socialista e decentralizzata, fondata sull'autogestione, a livello di villaggio, di piccole realtà produttive, agricole e artigiane, in cui il lavoro aveva la prevalenza sul capitale e gli strumenti produttivi dovevano ridurre la fatica dei lavoratori ma non espellere manodopera. Cfr. J.C. Kumarappa, *Economy of permanence*, Magan Sangrahalaya Samiti Wardha, 1945, p. 186 e Ramachandra Guha, *Anthropologist Among the Marxists: And Other Essays*, Orient Blackswan, 2004.

[2] R. Guha, *India After Gandhi: The History of the World's Largest Democracy*, Macmillan, 2007, p. 688.

[3] Cfr. Kundu Amitabh Ahmed Waquar e Peet Richard, *India's new economic policy: a critical analysis*, Routledge, 2011.

in rifugiati ecologici[4]. Non sorprende quindi che il risultato delle contraddizioni dell'avanzamento del capitale in India consista nella proliferazione del cosiddetto "ecologismo popolare" e delle lotte per la giustizia ambientale[5].

In questo lavoro presenteremo una particolare tipologia di conflitti ambientali, ovvero quei conflitti che emergono alle frontiere dello smaltimento dei rifiuti. Ci interesseremo delle problematiche emergenti nella gestione dei rifiuti in India attraverso lo sguardo sui riciclatori. Useremo due casi di studio, lo smantellamento delle navi ad Alang e la gestione dei rifiuti solidi urbani a Delhi, per descrivere le forze motrici delle ingiustizie ambientali, legate sia all'espansione della produzione e del consumo di materiali ed energia (ovvero del metabolismo sociale, così come studiato dall'economia ecologica) sia alle dinamiche di accumulazione del capitale (come studiato dal marxismo)[6]. Questo ci permetterà pure di far luce su quali sono gli attori principali dei conflitti ambientali (studiati dall'ecologia politica e dalla storia ambientale) che si oppongono a un modello di sviluppo basato sulla crescita economica infinita.

LE FRONTIERE DEL CAPITALISMO: METABOLISMO SOCIALE E APPROPRIAZIONE PER ESPROPRIAZIONE/CONTAMINAZIONE

La critica dello sviluppo che ha imposto come unico obiettivo delle agende politiche nazionali e internazionali la crescita economica, è cominciata agli inizi degli anni novanta e continua tuttora[7]. Seguendo questa pista

[4] Cfr. Madhav Gadgil e R. Guha, *Ecology and Equity: The Use and Abuse of Nature in Contemporary India*, Routledge, 1995. Vedi anche Prasad Archana, *Against ecological romanticism*, Three essays collective, 2003.

[5] Vedi il settimanale «Down to Earth», che documenta regolarmente i conflitti ambientali in India (www.downtoearth.org.in). Su questo argomento vedi anche R. Guha e J. Martinez Alier, *Varieties of Environmentalism: Essays North and South*, Oxford University Press, 1998, p. 230 e R. Guha, *How much should a person consume?*, Hachette, 2006.

[6] Il lavoro "sul campo" è stato realizzato da Federico Demaria dall'aprile al luglio 2009 per il caso di Alang, e tra il 2010 e il 2012 per il caso di Delhi. Per il primo l'autore ha realizzato interviste semi-strutturate o approfondite con 64 persone tra abitanti locali (10), agricoltori (8), pescatori (9), imprenditori (4), operai (11), funzionari delle autorità politiche e amministrative (6), esperti legali (4), docenti universitari (5) e attivisti (7). Per il secondo caso, ha effettuato interviste semi-strutturate o approfondite con 89 persone, cittadini di Delhi che vivono nelle vicinanze degli inceneritori (21), riciclatori (42), imprenditori della gestione dei rifiuti (4), sindacalisti (4), attivisti (7), funzionari delle autorità politiche e amministrative (6), esperti legali (2) e docenti universitari (3). Sono stati poi condotti dei gruppi di discussione con agricoltori, pescatori e lavoratori di Alang, da un lato, con riciclatori e cittadini di Delhi, dall'altro. Le interviste sono state realizzate in lingua inglese o con l'aiuto di traduttori locali in hindi, gujarati o bihari. Nel caso di Alang, un giovane studente universitario locale ha fatto da "guida". Inoltre, sono stati consultati i documenti relativi alla petizione depositata presso la Corte suprema indiana nel 2006 contro le smantellamento delle navi ad Alang, grazie all'aiuto dell'avvocato Sanjay Parikh e del firmatario della stessa petizione, Gopal Krishna, mentre l'informazione prodotta dai media locali sulla questione è stata reperita presso il Centro per l'educazione e la documentazione di Mumbai. Per il caso di Delhi, un grosso aiuto nella raccolta delle informazioni è stato fornito dal sindacato dei riciclatori Aikmm, che vanta il maggior numero di iscritti nella città. Il suo segretario generale, Shashi Bhushan Pandit, e altri membri hanno partecipato attivamente all'ideazione e alla realizzazione della ricerca. Particolarmente interessanti, infine, sono stati i momenti di incontro con la Rete dei riciclatori indiani e con l'Alleanza globale dei riciclatori.

[7] Cfr. Sachs Wolfang (a cura di), *The Development Dictionary: A Guide to Knowledge as Power*, Zed Books, 1992; Arturo Escobar, *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, 1995; Gilbert Rist, *The History of Development: From Western Origins to Global Faith*, Zed Books, 2003; Debal Deb, *Beyond Developmentality*, Daanish books, 2009.

di ricerca, vogliamo interrogare le due principali dinamiche di espansione del capitalismo: 1) la crescita del metabolismo sociale (ovvero l'incremento dell'estrazione e della dismissione dei flussi di materiali ed energia dall'ambiente); 2) la creazione di nuovi mercati che permette l'accumulazione del capitale (attraverso la trasformazione di processi produttivi non capitalistici in modi di produzione capitalistici). Questo modello interpretativo ci permetterà di evidenziare in che misura le lotte per la giustizia ambientale sono fondamentalmente lotte di resistenza che avvengono alle frontiere del processo di espansione del capitalismo.

Le cosiddette scienze naturali si dedicano allo studio del metabolismo degli esseri viventi, vale a dire i processi necessari a ogni forma vivente per ottenere l'energia finalizzata a svolgere le proprie funzioni. Gli economisti ecologici, in forma analoga, studiano il metabolismo sociale, vale a dire l'analisi integrata dei flussi e degli stock di materiali ed energia necessari alla società per realizzare le sue funzioni[8]. La società estrae materiali quali minerali, metalli, sabbia ed energia, soprattutto fossile, a bassa entropia, li trasforma, e smaltisce nell'ambiente i rifiuti ad alta entropia[9]. Tutto ciò può sembrare ovvio per un chimico, un fisico o un economista ecologico, meno per un economista (neo)classico che tralascia il secondo principio della termodinamica e crede che i problemi socio-ambientali possano essere risolti da una continua crescita dell'economia[10]. Secondo questi economisti, infatti, l'avanzamento tecnologico garantisce la dematerializzazione dell'economia e riduce progressivamente gli impatti ambientali, mentre la crescita economica è l'unico modo per non disturbare la pace sociale. Purtroppo, tutto ciò non è successo: il metabolismo sociale dell'economia industriale ha continuato a crescere, e i conflitti sociali sull'uso delle risorse sono tutt'altro che sopiti[11]. Infatti, alle frontiere dei processi di estrazione delle merci così come dello smaltimento dei rifiuti i conflitti ambientali riemergono continuamente[12].

Le economie industriali sono voraci, ma le conseguenze sociali di questa ingordigia di materiali ed energia non sempre sono visibili poiché chi beneficia della crescita economica vive lontano da queste frontiere dove la conflittualità dell'e-

[8] Cfr. Nicholas Georgescu-Roegen, *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, 1971; J. Martinez Alier e Klaus Schüpmann, *Economia ecologica: energia, ambiente società*, Garzanti, 1991 (I ed. New York, 1990); José Manuel Naredo, *La economía en evolución. Historia y perspectivas de las categorías básicas del pensamiento económico*, Siglo XXI, 1987; Mario Giampietro, *Multi-Scale Integrated Analysis of Agro-ecosystems*, CRC Press, 2003.

[9] In fisica l'entropia (dal greco antico ἐν en, "dentro", e τροπή tropé, "trasformazione") è una misura del disordine presente in un sistema termodinamico. L'espressione "bassa entropia" può essere usata come sinonimo di ordine, mentre "alta entropia" può essere usata al posto di disordine. In questo senso, il petrolio si trova in uno stato di bassa entropia, ma una volta bruciato passa a uno stato di alta entropia in quanto una parte dell'energia dissipa una quantità termica non riciclabile.

[10] I principi della termodinamica descrivono le trasformazioni termodinamiche, il loro procedere, i loro limiti. Il primo principio è anche conosciuto come "legge di conservazione". Esso afferma che nei processi chimico-fisici nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. Il secondo principio ci dice che questi processi tendono alla morte termica ovvero a uno stato in cui non c'è una differenza termica capace di realizzare un lavoro.

[11] Marina Fischer-Kowalski, *Society's metabolism: the intellectual history of Material Flow Analysis. Part 1. 1860–1970*, «Industrial Ecology», n. 2, 1998, pp. 61-78.

[12] Cfr. J. Martinez Alier, *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Edward Elgar, 2002 (trad. it. *Ecologia dei poveri*, Jaca Book, 2009).

cologismo popolare, in genere, si manifesta. L'estrazione dei materiali, come spesso anche lo smaltimento dei rifiuti tossici, avviene in paesi lontani dai nomi esotici che pochi saprebbero individuare su una mappa. La crescente domanda di risorse, da un lato, e la loro crescente scarsità, dall'altro, spinge infatti le frontiere nei posti più remoti. Di conseguenza, l'opinione pubblica rimane indifferente quando riesce ad accaparrare parte dei benefici di questa economia in espansione, mentre appare stranita quando scopre che le frontiere dei conflitti ambientali possono essere all'interno del territorio nazionale, vicine alla propria realtà quotidiana, come dimostrano i conflitti in Val di Susa contro i treni ad alta velocità[13] e quelli in Campania dove si intreccia la mala gestione dei rifiuti urbani e l'importazione illegale dei rifiuti tossici[14].

Gli economisti ecologici hanno messo in luce la relazione tra l'espansione del metabolismo sociale e il crescente numero di conflitti ecologici distributivi nascenti dagli enormi impatti socio-ambientali che tale espansione provoca. Hanno, però, lasciato piuttosto inesplorate le cause politico-economiche di questa tendenza all'espansione continua. Non è così per la letteratura marxista, che pone l'accento sulla necessaria espansione del capitale al fine di mantenere intatti i rapporti capitalistici. Seguendo Harvey[15], richiameremo l'attenzione sulla rilevanza dei processi di "accumulazione per espropriazione", mettendo in luce un'altra strategia che il sistema capitalistico adotta per garantirsi la propria espansione. Per Marx, è la natura stessa del capitalismo in quanto regime espressione di una particolare relazione sociale che lo spinge a espandere continuamente il suo valore e quindi ad accumularsi[16]. Per fare ciò è necessario che si realizzi continuamente la separazione tra i produttori e i mezzi di produzione[17]. Unendo l'analisi di De Angelis e le osservazioni di Harvey, possiamo dire che l'accumulazione per espropriazione è l'inerente necessità del sistema capitalista di separare, attraverso metodi extra economici (per esempio modificando una legge dello stato o ricorrendo alla violenza), i lavoratori dai mezzi di produzione con il fine di perpetuare la relazione capitalistica. Gli esempi sono molteplici: dalla tratta degli schiavi all'espropriazione della terra fino alla più recente privatizzazione dei servizi pubblici locali.

A questa strategia se ne affianca un'altra che definiamo di "accumulazione per contaminazione", ovvero il processo di socializzazione dei costi ambientali mediante il quale il sistema capitalista contamina i mezzi di sussistenza (ed esistenza) degli esseri umani. L'incremento del metabolismo sociale delle econo-

[13] Cfr. Emanuele Leonardi, *Foucault in Valle di Susa*, tesi di laurea in Scienze politiche, Università di Bologna, 2006; Federico Chicchi e E. Leonardi, *Profanazioni Notav, riappropriazioni del comune e processi di soggettivazione*, 2006 (www.posseweb.net).

[14] Cfr. Alessandro Iacuelli, *Le vie infinite dei rifiuti. Il sistema campano*, Edizioni Rinascita, 2007; G. D'Alisa, Davide Burgalassi, Haly Healy e Walter Mariana, *Conflict in Campania: Waste Emergency or Crisis of Democracy*, «Ecological Economics», n. 70, 2010, pp. 239-249.

[15] Cfr. David Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Il Saggiatore, 2006 (I ed. Oxford, 2003).

[16] Cfr. Karl Marx, *Capital. A critique of Political Economy*. Vol. I (http://www.marxists.org/archive/marx/works/1867-c1/).

[17] Massimo De Angelis, *Marx and Primitive Accumulation: The Continuous Character of Capital's 'Enclosures'*, «The Commoner», n. 2, 2001 (http://www.commoner.org.uk/02deangelis.pdf).

mie capitalistiche industriali, infatti, provoca delle conseguenze sull'ambiente, sulla salute delle persone, eliminando spesso economie di sussistenza che, al contrario, sono caratterizzate da un metabolismo meno distruttivo dell'ambiente. I piccoli contadini, i pescatori artigianali così come le comunità indigene che più direttamente dipendono dagli ecosistemi spesso si trasformano nei principali attori della protesta contro la distruzione dei loro mezzi di sussistenza, l'inquinamento e gli impatti prodotti dall'estrazione del petrolio, la costruzione di una diga o l'estrazione da una miniera d'oro o di rame. Questi movimenti, che Martinez Alier definisce "ecologismo dei poveri", rappresentano un soggetto politico fondamentale che reagisce alla contraddizione tra capitale e ambiente, così come il movimento operaio reagiva alla contraddizione tra capitale e lavoro[18].

LO SMANTELLAMENTO DELLE NAVI AD ALANG E SOSIYA

Dal 1989 è in vigore la Convenzione di Basilea sul controllo dei movimenti oltre frontiera di rifiuti pericolosi e sulla loro eliminazione. A oggi, 179 paesi hanno firmato questo accordo. Nonostante ciò, diversi paesi tra cui l'India sono utilizzati come discarica dei rifiuti tossici prodotti nelle aree industrializzate del mondo (come l'amianto, il mercurio o i rifiuti elettronici).

Alang e Sosiya sono due villaggi con una spiaggia che misura oltre dieci chilometri lungo la costa del Gujarat, lo stato con la maggior crescita economica dell'India[19]. Su queste coste vengono smantellate centinaia di strutture obsolete di vascello per riciclarne i materiali. Si tratta di un luogo di destinazione di navi da oceano come le petroliere, le navi porta-container o le navi da crociera, una volta considerate inutilizzabili. Questa industria fornisce all'economia indiana locale acciaio di buona qualità e a basso costo oltre che grandi opportunità di occupazione, ma lascia aperte importanti questioni legate alla salute e alla sicurezza dei lavoratori, così come alle conseguenze ambientali di tali operazioni[20]. La prima nave, ad Alang, viene spiaggiata il 13 febbraio 1983. Negli anni novanta, grazie alle riforme neoliberali e sotto la spinta di imprenditori dell'India del nord (soprattutto del Punjab e del Gujarat), Alang diventa il più grande centro mondiale per lo smantellamento di navi del mondo. Primato che continua a ricoprire, riciclando oltre il 40% delle navi smantellate ogni anno su scala globale, seguito in questa speciale classifica dai centri situati in Bangladesh (8%), Cina (13%) e Pakistan (9%)[21].

[18] James O'Connor, *Natural Causes: Essays in Ecological Marxism*, Guilford Press, 1997.

[19] I due villaggi si affacciano sul golfo di Cambay nel distretto di Bhavnagar, all'interno dello stato di Gujarat, nel nord-ovest dell'India. Il distretto, originariamente orientato verso le attività agricole e la pesca, è in fase di rapida industrializzazione e urbanizzazione. Lo stato del Gujarat, storicamente uno dei principali centri commerciali indiani, presenta uno dei livelli di crescita economica più elevati in India.

[20] Cfr. F. Demaria e G. D'Alisa, *Industrialización de la gestión de los residuos en Delhi (India): ¿Cuál es el futuro de los recicladores?*, «Ecología Política», n. 43, 2012, pp. 37- 46.

[21] Nel 2010, delle 956 navi (6,5 milioni di tonnellate) dismesse, 422 sono state demolite in India (44%), 135 in Turchia (14%), 125 in Cina (13%), 90 in Pakistan (9%), 79 in Bangladesh (8%), 5 in Europa (1%) e le restanti 100 in altri paesi (10%). Cfr. *Numéros 19 à 22 du 1er janvier au 31 décembre 2010*, «A la casse.com. Bulletins

Vista aerea della spiaggia di Alang nel 2011

Lo smantellamento delle navi sulla spiaggia di Alang nel giugno del 2009 (Foto di Federico Demaria)

L'attività di smantellamento delle navi ha origine negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Giappone durante la seconda guerra mondiale, a causa della grande disponibilità di navi danneggiate e l'urgente domanda di acciaio. Questa industria, a partire dagli anni sessanta, si sviluppa nei paesi mediterranei come la Spagna, l'Italia e la Turchia. Negli anni settanta, lo smaltimento su scala mondiale dei vascelli si trasferisce in Asia, prima a Taiwan e in Corea del sud, e poi, durante gli anni ottanta, in Cina, Bangladesh, India, Pakistan, ma anche nelle Filippine e in Vietnam. Questi paesi del sud-est asiatico sono ideali per lo sviluppo di questa industria per due motivi principali. Prima di tutto per la presenza di caratteristiche naturali (alte maree e spiagge rocciose a bassa pendenza) favorevoli allo "spiaggiamento", vale a dire all'arenamento sulla spiaggia delle navi lanciate ad alta velocità durante l'alta marea, il che rende superfluo la costruzione di moli. Il secondo motivo è legato al fatto che questi paesi offrono manodopera a basso costo, trasformando così un'industria ad alta intensità di capitale in una ad alta intensità di lavoro.

Il meccanismo economico-industriale dello smantellamento funziona così: una volta che la nave ha raggiunto la fine della sua vita utile, gli armatori la vendono agli intermediari nei centri finanziari di Londra, Dubai, Singapore e Amburgo, con un prezzo che varia dai 100 ai 400 dollari a tonnellata. A seconda della tipologia di nave (dalle 5.000 alle 40.000 tonnellate) e del mercato di riferimento, il valore varia da cinquecentomila a qualche milione di euro. La nave è poi comprata da uno "smantellatore" (*shipbreaker*) indiano, che in un lasso di tempo di 3-6 mesi è in grado di riciclare e vendere i pezzi di una nave di medie dimensioni (sulle 15.000 tonnellate) utilizzando dai 150 ai 300 lavoratori, ciascuno dei

d'information sur la démolition des navires» (http://www.robindesbois.org/dossiers/demolition_des_navires/a_la_casse.html).

quali è pagato tra i due e i tre euro al giorno. Circa l'80% della nave è composta di acciaio che sarà riciclato, spesso come materiale da costruzione (per esempio per l'armatura del cemento armato); i restanti materiali sono rappresentati da macchinari e apparecchiatura varia, altri metalli, mobili e quant'altro può esserci su una nave. Tutto, o quasi, è riusato o riciclato. Tuttavia, esiste una piccola porzione di materiali che non possono (o non dovrebbero) essere riciclati perché costituiscono dei rifiuti, in parte tossici. Nel corso dello smantellamento vari elementi contaminanti, liquidi, gassosi o solidi, sono dispersi nell'ambiente: i più comuni sono petrolio, metalli pesanti, amianto, batteri e inquinanti organici persistenti. I lavoratori impiegati in queste operazioni (fino a 50.000 nell'area di Alang), tutti immigrati dalle zone rurali più povere dell'India, mettono costantemente a rischio la loro incolumità sia per gli incidenti che per il contatto con questi contaminanti[22]. Per di più, a pagare le conseguenze sono anche i pescatori, gli agricoltori, e la popolazione locale per il fatto che la loro salute viene compromessa dalla contaminazione dell'aria, dell'acqua e del suolo. La catena imprenditoriale che costituisce questa industria trasferisce così i "costi" a lavoratori, pescatori, agricoltori e, in generale, gente del luogo, che paga con la propria salute o la propria vita, a fronte dei lauti profitti degli imprenditori.

Mappa dell'India e dello stato del Gujarat

All'inizio degli anni novanta, il paesaggio di Alang e Sosiya comincia ad attirare l'interesse in tutto il mondo per via della sua estetica da inferno industriale e sociale, così come mostrano le immagini del fotoreporter brasiliano Sebastiao Salgado scattate nel 1989. Anche se i gruppi ambientalisti e sindacali locali avevano già iniziato a formulare le loro denunce e rivendicazioni, gli aspetti socio-ambientali del conflitto in quel periodo erano ancora trascurati. In seguito, il conflitto si sviluppa su tre livelli (internazionale, nazionale e locale) e impegna vari attori: gli ambientalisti e le associazioni per i diritti umani, i sindacati, le lobby industriali, i governi del Gujarat e dell'India e, come spesso accade in India, la Corte suprema.

[22] Per citare un esempio di morti bianche legato ad alcuni armatori italiani possiamo ricordare che, nell'agosto 2009, sono deceduti sei lavoratori per un'esplosione nella sala motori della nave Msc Jessica. Cfr. *Six die in fire at Alang ship breaking yard*, «The Indian Express», 5 agosto 2009 (www.indianexpress.com/news/six-die-in-fire-at-alang-ship-breaking-yard/498063/).

A livello internazionale, le organizzazioni non governative (Ong) ambientaliste, tra cui Greenpeace e Basel action network, conducono alcune campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei paesi esportatori dei materiali riciclati per richiedere il rispetto delle leggi e dei regolamenti internazionali (in particolare la Convenzione di Basilea). Nel 2005 è creata la Piattaforma sulla demolizione delle navi, una rete internazionale di tutela ambientale, umana e dei diritti dei lavoratori[23]. In India, le Ong, ambientaliste e non (per esempio Toxic links, Corporate accountability desk, Human rights law network), insieme ad attivisti indipendenti (come il ricercatore Gopal Krishna, l'attivista Madhumitta Dutta o gli avvocati Bushan Oza e Colin Gonsalves) si impegnano sul fronte del cosiddetto "attivismo giudiziario", in particolare con una petizione civile (*Public interest litigation*) depositata presso la Corte suprema. Questa iniziativa, in particolare, è promossa dalla Research foundation for science, technology and natural resources policy – fondata nel 1982 da Vandana Shiva, la nota attivista ambientalista – allo scopo di denunciare l'importazione dei rifiuti tossici nella regione.

A livello locale, il conflitto rimane però latente. I lavoratori sono vulnerabili a causa della loro precaria condizione sociale ed economica, e quindi possono essere facilmente mantenuti sotto minaccia fisica e psicologica. Esiste, dal 2005, un sindacato locale (Alang Sosiya ship recycling and general workers' association), dotato di una forza piuttosto limitata. I lavoratori riferiscono dell'uso della violenza, principalmente da parte della polizia locale, contro i tentativi sporadici di scioperi per reclamare aumenti salariali, sicurezza e migliori condizioni di lavoro e di vita. I capi villaggio esprimono a più riprese le loro lamentele presso le autorità locali, spesso corrotte, ma con scarsa incidenza, a differenza degli imprenditori, che sono in grado di ottenere l'aiuto delle forze di polizia per proteggere il proprio *business*. La copertura mediatica sul caso delle condizioni umane e ambientali ad Alang, in seguito, induce le autorità indiane competenti e le organizzazioni internazionali a reagire per garantire miglioramenti tecnologici nei processi industriali, migliore sicurezza sul lavoro e tutela dell'ambiente. Miglioramenti che, all'atto pratico, non si sono realizzati.

La Corte suprema indiana, dal canto suo, non è mai arrivata a bloccare le attività ad Alang (come invece è riuscita a fare, in alcuni casi, quella del Bangladesh). Il massimo organismo giudiziario dello stato indiano, infatti, ha sempre dato priorità allo sviluppo economico e alla creazione di posti di lavoro rispetto alla sopravvivenza dei piccoli villaggi delle coste e alla lotta contro la contaminazione dell'area. I giudici, nel caso della Blue Lady (la grande nave da oceano il cui smantellamento è al centro di una lotta emblematica), hanno considerato i benefici monetari ed ambientali (il riciclo) su scala nazionale come commensurabili con le perdite locali (umane ed ambientali), sancendo così un bilancio positivo. Lo smantellamento navale continua.

[23] Cfr. www.shipbreakingplatform.org.

LA GUERRA DEI RIFIUTI A DELHI

C'è un cambiamento in atto nella politica dei rifiuti nelle metropoli del XXI secolo, che riguarda la privatizzazione della gestione dei rifiuti sorretta dall'idea della necessaria modernizzazione del sistema di smaltimento e riciclo. Questo processo ha creato conflitti sulla distribuzione degli impatti ambientali tanto in Europa[24] come negli Stati Uniti[25]. In paesi come l'India, all'incenerimento dei rifiuti si sono opposti anche le migliaia di riciclatori che vivono grazie alla possibilità di avere accesso ai rifiuti urbani[26].

Delhi, capitale dell'India, sta portano avanti un progetto di ammodernamento della gestione dei rifiuti[27]. Le autorità hanno dichiarato una crisi dei rifiuti denunciando la mancanza di capacità delle discariche, oramai strapiene. I riciclatori che informalmente raccolgono e vendono i materiali riciclabili temono che la loro fonte di sussistenza scomparirà perché perderanno l'accesso ai rifiuti che, di diritto, spettano all'azienda assegnataria della gestione degli stessi. I residenti che vivono nelle vicinanze dei nuovi inceneritori protestano per gli effetti negativi sulla loro salute prodotti dalle emissioni tossiche. Infine, gli ambientalisti avvertono che l'inceneritore peggiorerà ulteriormente i livelli di contaminazione dell'aria a Delhi e ridurrà gli alti tassi di riciclaggio della città.

I sistemi di gestione dei rifiuti formale e informale appaiono distinti: da un lato, la flotta di camion nuovi per la raccolta "formale" e, dall'altro, i riciclatori dalle vesti stracciate, a piedi, in bicicletta o con un carretto per quella "informale". Questi sistemi sono, tuttavia, altamente interconnessi. In teoria, gli abitanti dovrebbero lasciare i loro rifiuti nella stazione di trasferimento. Da lì i lavoratori municipali o di un'impresa privata li raccolgono per trasportarli in una delle tre discariche di Delhi (Ghazipur, Bhalaswa e Okhla). In realtà, il settore informale si integra con quello formale a ogni tappa del processo. I riciclatori sono responsabili del trasferimento di materiali riciclabili dal settore informale a quello formale, dove raggiungerà l'industria del riciclaggio. I riciclatori raccolgono porta a porta i rifiuti, oltre che nelle stazioni di trasferimento, per strada e nelle discariche. Quando li raccolgono — con un carretto trainato da una bici — presso le case degli abitanti, prima li portano alla stazione di trasferimento dove separano manualmente i materiali riciclabili (principalmente plastica e carta) da quelli non riciclabili (rifiuti inerti e materia organica). In seguito, caricano i materiali riciclabili sui loro carretti per ritornare nelle loro comunità dove saranno ulteriormente suddivisi fino a distinguere quindici categorie di rifiuti, a seconda delle varie tipologie di carta, plastica, metalli, ecc. Infine, vendono i materiali a un commerciante (o rigattiere, *kabaari* in hindi), che funge da intermediario tra i

[24] Cfr. Anna Davies, *The Geographies of Garbage Governance: Interventions, Interactions, and Outcomes*, Ashgate Publishing, 2006; G. D'Alisa, D. Burgalassi, H. Healy e W. Mariana, *Conflict in Campania: Waste Emergency or Crisis of Democracy*, cit.

[25] David Naguib Pellow, *Resisting Global Toxics: Transnational Movements for Environmental Justice*, MIT Press, 1997.

[26] F. Demaria e G. D'Alisa, *Industrialización de la gestión de los residuos en Delhi*, cit., p. 5.

[27] Seth Schindler, F. Demaria e Shashi Bhushan, *Delhi's waste conflict*, «Economic and Political Weekly», n. 42, 2012, pp. 18-21.

riciclatori e l'industria del riciclaggio. Esiste una miriade di variazioni a questo schema, ma mediamente un riciclatore può raccogliere circa 60-100 chilogrammi al giorno di materiali e riuscire a guadagnare un massimo di 10.000 rupie al mese (145 euro), anche se spesso si tratta di molto meno. Nonostante le apparenze, il settore informale di Delhi è un sistema sofisticato di gestione dei rifiuti che raggiunge tassi di riciclaggio alti, non meno del 17%[28].

I riciclatori sono sistematicamente ignorati da politici e funzionari pubblici, ma la Banca mondiale stima che rappresentino circa l'1% o il 2% della popolazione urbana nei paesi in via di sviluppo[29]. Nella città di Delhi si stima che siano circa 150-200 mila[30]. La maggior parte di loro sono immigrati senza terra delle zone rurali, molti dei quali provengono dalle caste più basse o dalle comunità musulmane[31]. Lavorare nel settore del riciclaggio è la loro strategia di sopravvivenza, perché non possono vendere il loro lavoro per un salario in nessun altro settore, né formale né informale[32]. Le loro condizioni di lavoro (e di vita in generale) sono dure e pericolose.

Le radici della crisi dei rifiuti a Delhi risalgono ad almeno vent'anni fa, quando la composizione e il volume dei rifiuti iniziano drasticamente ad aumentare in quantità e a cambiare in composizione (aumentano, in proporzione, i materiali riciclabili). Negli anni novanta, sono avviate diverse riforme neoliberali (liberalizzazioni e privatizzazioni nei settori dei servizi pubblici locali) e, in un contesto di forte crescita economica e urbanizzazione, l'India inizia a trasformarsi da una società «del riciclaggio a una dell'usa e getta»[33]. Una crisi sanitaria (epidemie di colera e gastroenterite) è seguita da proteste e, ancora una volta, le *Public interest litigation* depositate presso la Corte suprema rivendicano un miglioramento della gestione dei rifiuti[34]. Si creano così varie commissioni di esperti, sia a livello locale che nazionale. La legge approvata in materia (la Municipal solid waste management and handling rules del 2000) è il risultato di questo processo di confronto/scontro politico e sociale e, di fatto, apre la strada alla trasformazione della gestione dei rifiuti, che da quel momento si articolerà in tre fasi. La prima inizia nel 2005 con la concessione di contratti alle imprese private per la raccolta e il trasporto dei rifiuti dalle stazioni di trasferimento alle discariche. I termini del contratto distorcono il sistema di gestione in vigore con la logica

[28] Cfr. David C. Wilson, Adebisi O. Araba, Kaine Chinwah e Christopher R. Cheeseman, *Building Recycling Rates Through the Informal Sector*, «Waste Management», n. 29, 2009, pp. 629-635; Ankit Agarwal, Ashish Singhmar, Mukul Kulshrestha e Atul. K. Mittal, *Municipal solid waste recycling and associated markets in Delhi, India*, «Resources, Conservation and Recycling», n. 44, 2005, pp. 73-90.

[29] Cfr. Medina Martin, *The World's Scavengers. Salvaging for Sustainable Consumption and Production*, Alta Mira Press, 2007.

[30] Cfr. Bharati Chaturvedi e Vinay Gidwani, *The right to waste: informal sector recyclers and struggles for social justice in post-reform urban India*, in Waquar Ahmed, Amitabh Kundu, Richard Peet (a cura di), *India's new economic policy: a critical analysis*, Routledge, 2011.

[31] Cfr. Gill Kaveri, *Of poverty and plastic*, Oxford University Press, 2011.

[32] Kalyan Sanyal, *Rethinking capitalist development: primitive accumulation, governmentality and post-colonial capitalism*, Routledge, 2007

[33] Si veda Ministry of Urban Development, *Status of Water Supply, Sanitation and Solid Waste Management in Urban Areas*, Cpheeo, 2005.

[34] Archana Ghosh, *Solid Waste Management in Delhi*, Report 14, Institute of Social Sciences, 2000.

Un riciclatore con il carretto a Delhi che, dopo aver effettuato la raccolta porta a porta, si appresta alla prima separazione dei rifiuti tra riciclabili e non riciclabili

di "più rifiuti, più soldi", perché le imprese sono remunerate sulla base della quantità di rifiuti che trasportano nelle discariche (indifferentemente dal fatto che questi siano riciclati o meno). Di contro, i riciclatori non ricevono nessun compenso per i rifiuti che gestiscono. La seconda fase riguarda la messa a punto di un piano per sostituire le tre discariche di Delhi con altrettanti inceneritori (situati nelle località di Okhla, Ghazipur e Narela-Bawana), finanziati dal Meccanismo per lo sviluppo pulito del protocollo di Kyoto, che considera l'incenerimento come un sistema di produzione di energia da fonti rinnovabili. Siccome per generare elettricità gli impianti hanno bisogno di un flusso ininterrotto di rifiuti con un alto valore calorifico, l'attività degli inceneritori entra in competizione con i riciclatori perché sono proprio i materiali riciclabili – come plastica e carta – ad avere queste caratteristiche. Infine, la terza fase riguarda l'estensione del sistema gestito dalle imprese private fino alle case dei privati, per la raccolta porta a porta, che fino allora era assicurata informalmente dai riciclatori.

Dopo il completamento delle tre fasi si avrà un'integrazione verticale della gestione dei rifiuti sotto il controllo delle imprese private, una gestione completamente sconnessa dal settore informale del riciclaggio. In questo processo di accumulazione per espropriazione, i riciclatori, dunque, stanno perdendo poco a poco l'accesso ai rifiuti dai quali dipende la loro sopravvivenza. Per questo motivo, si sono alleati con gli abitanti e gli ambientalisti per resistere alla trasformazione del sistema e proporre invece la strategia "rifiuti zero", più giusta e con minori impatti ambientali. Questa alleanza ha delle ripercussioni socioculturali molto interessanti, in quanto vi partecipano caste diverse che altri-

menti non comunicherebbero tra loro. Soprattutto, l'appoggio dei membri delle caste più elevate ha dato fiducia ai riciclatori che difficilmente avrebbero reagito alle minacce della polizia, visto che sono generalmente considerati meno degni delle "vacche sacre". Il 24 marzo 2012, invece, i riciclatori, sostenuti dai residenti della località Ghazipur di Delhi e da alcuni attivisti, hanno deciso di portare a termine una manifestazione indetta nelle vicinanze dell'inceneritore in via di costruzione, ottenendo una risonanza internazionale (grazie, per esempio, agli articoli apparsi su influenti quotidiani come «Washington Post» o «The Guardian»). Questo episodio non ha invertito il processo ammodernamento del sistema di gestione dei rifiuti di Delhi, ma ha senz'altro accresciuto la legittimità delle richieste degli attori più deboli implicati in questa battaglia.

CONCLUSIONI

L'espansione del capitalismo permette l'accumulazione del capitale attraverso due modi: l'espropriazione dei mezzi di produzione e la contaminazione dei mezzi di esistenza, da cui segue una distribuzione diseguale dei benefici e dei costi e una possibile emergenza di conflitti ecologici distributivi.

Nel caso di Alang, gli armatori mondiali e gli *shipbreaker* indiani ottengono grandi benefici economici spostando i costi ambientali dello smaltimento delle navi sulla salute dei lavoratori e sull'ambiente circostante, compromettendo i mezzi di sussistenza di pescatori e agricoltori. Tale strategia, che consente l'accumulazione principalmente grazie alla socializzazione dei costi di inquinamento dello smantellamento delle navi, è definibile come accumulazione per contaminazione. Nel caso della gestione dei rifiuti urbani a Delhi, invece, le strategie che garantiscono l'accumulazione sono sia il processo di espropriazione del lavoro di sussistenza dei riciclatori attraverso l'integrazione verticale del sistema di gestione dei rifiuti, sia attraverso la socializzazione della maggior parte dei costi di emissioni e ceneri tossiche prodotte dalle attività d'incenerimento, attività finanziate dai meccanismi dei mercati di emissioni nati sulla scia del protocollo di Kyoto. Perciò nel caso di Delhi assistiamo sia a una dinamica di accumulazione per espropriazione sia a una per contaminazione.

Tuttavia, nonostante che questo tipo di strategia pare funzionare, sempre nuovi attori vi si oppongono. Non è forse un caso che un recente rapporto della società di consulenza Frost and Sullivan sul mercato dell'incinerazione in India rileva che «il più grande ostacolo per il successo in questo mercato è l'opposizione che le aziende potrebbero trovarsi ad affrontare da parte di attivisti ambientali e di organizzazioni non governative»[35].

[35] Cfr. *Analysis of municipal solid waste to energy market in India* (http://www.frost.com/sublib/frost-content.do?sheetName=report-overview&sheetGroup=P499-01-00-00-00&viewName=virtual-brochure&repid=P499-01-00-00-00).

Il quadro teorico proposto ci permette di precisare meglio le diverse tipologie di attori che si oppongono ai processi di accumulazione del capitale qui descritti. Nel caso dell'espropriazione, gli attori principali sono quelli che contrastano i processi di separazione dai propri mezzi di produzione, come i riciclatori di Delhi. Nel caso invece della contaminazione, gli attori in primo piano sono quelli che reagiscono alla minaccia ai loro mezzi di esistenza (come l'aria o l'acqua). Questi attori sono sia i lavoratori sia la popolazione locale, ad Alang come a Delhi. A dimostrazione del fatto che la realtà è sempre più avanzata della teoria, a Delhi i riciclatori e gli abitanti, nonostante le loro differenze (compresa l'appartenenza a classi e caste sociali ben distinte), si sono alleati nella comune resistenza al cosiddetto processo di ammodernamento dello smaltimento dei rifiuti.

DIETRO LE QUINTE

L'articolo che presentiamo in questo *Zoom* si concentra su un possibile contributo teorico che il caso dello smaltimento dei rifiuti può far emergere. Ci è sembrato, infatti, il miglior punto di partenza per instaurare un dialogo interdisciplinare con una comunità di storici. Per illustrare le nostre tesi usiamo dei casi pressoché contemporanei, ma pensiamo che il quadro analitico possa essere utile anche per analisi storiche. Non è difficile immaginare che i riciclatori informali di cui parliamo oggi a Delhi fossero presenti anche in Europa fino a un secolo fa. Sicuramente, la tipologia di materiali raccolti era diversa (non c'era la plastica, per esempio), ma molte dinamiche erano simili. La domanda storica a cui sarebbe interessante rispondere sarebbe: come e perché i processi di integrazione verticale dei rifiuti nelle città occidentali hanno (o non hanno) creato conflitti? Le dinamiche di espansione del metabolismo sociale e dell'accumulazione di capitale (sia per espropriazione che per contaminazione) si potrebbero probabilmente ritrovare in molti altri ambiti. Almeno a partire dalla rivoluzione industriale, i capitalisti hanno accumulato grandi profitti semplicemente spostando i costi ambientali, sui lavoratori *in primis* (come studia la storica ambientale Stefania Barca) e sulla popolazione in generale. Questo lavoro fa parte di un progetto più ampio. In primo luogo, quello di esplorare non solo l'ipotesi che dai conflitti ambientali possano emergere delle forze politiche capaci di lottare per la sostenibilità e l'equità sociale, ma anche di capire se lo studio degli stessi possa aiutarci, a livello analitico, a capire come funziona l'economia capitalistica e quali sono le sue contraddizioni con l'ambiente e la società. La nostra ambizione è anche quella di contribuire ai dibattiti contemporanei su quale modello economico possa meglio rispondere alle necessità della società, con una particolare attenzione al dibattito attorno alla decrescita.